

Due saggi di Antonio Banfi sul tema della persona

Se un giorno ci chiediamo che cosa fare veramente di noi

Nei manoscritti il problema dell'uomo come annuncio di liberazione e ricostruzione radicali - La matrice profonda dell'umanesimo

ANTONIO BANFI, «La persona, il problema e la sua attualità», a cura di Livio Sichirollo, Ed. «Quattro venti», pp. 109, lire 5.000.

Per la cura intelligente e affettuosa dell'ottimo Livio Sichirollo vedono oggi la luce due manoscritti di Antonio Banfi sul tema della persona. Intorno al tempo della loro scrittura sono d'accordo con Livio: il periodo non può essere che tra il 1940 e il 1943; ma per certe tonalità morali (la fine del primo manoscritto per esempio: il problema della persona è oggi il compito della persona e la certezza della persona: esso è nella crisi l'annuncio che si pone agli uomini di buona volontà di una liberazione radicale e di una radicale ricostruzione) porterei lo scritto sulla soglia del 1943. E, forse, posso anche tentare una ipotesi sul perché Banfi ha abbandonato la sua riflessione all'indifferente pazienza delle carte traslucite.



Antonio Banfi

Nella sua prefazione Livio così commenta il passo che ho riportato nelle parentesi: «Nell'abisso del nulla nel quale eravamo precipitati, soltanto l'uomo, la persona, poteva apparire ancora come un positivo, la ragione appunto dell'avvio di una liberazione e ricostruzione». Il problema della persona nel momento in cui Banfi scrive si impone come attuale: non come un oggetto del museo filosofico che riscopre un suo pezzo da tempo inabissato nel silenzio, ma come traccia saliente del momento.

Rispetto alla congiuntura storica oltutto si trova di fronte, con una probabile angoscia inattesa, al problema di sé stesso. La vita quotidiana risolve l'io in una serie di atti conseguenti che trovano il loro senso nella serie stessa fatta di compiti, di aspettative, di opere.

La persona latita o emerge: non è mai un dato di fatto come un cane o una stella. E sempre un concorso di circostanze che attivano la direzione interrogativa e la scoperta di sé nella dimensione della «persona». E la forma di un problema come la felicità, il lavoro, l'amorizia: un giorno, in generale, si può trovare il problema di sé.

Questa è l'attualità di cui parla Banfi nel suo manoscritto: il sapore di una domanda difficile tra il passato

e il futuro, la miseria e la speranza, il 1943. Lo svolgimento del tema è, in larga prevalenza, secondo il classico modello trascendentale-fenomenologico, e questo stile intellettuale ricorda direttamente il saggio di Banfi del 1934 sui principi di una filosofia della morale. Questo metodo per Banfi è la trasparenza della ragione: la traduzione di un problema nella forma razionale, quella che sul problema della persona impedisce le contaminazioni banali dello spiritualismo come dell'idealismo o del naturalismo che fissano la persona in un significato statico e pietrificato. Le cattive filosofie dicono un «essere» della persona: intorno al concetto occorre invece polarizzare l'indagine sulle trame plurali della persona, sulle sue sintesi e le sue dissoluzioni, la sua idealizzazione e la sua irriducibilità a un senso generale. Questa la lezione teorica.

Ma l'attualità è l'orizzonte della piena temporalità. E quindi l'avvenire dei manoscritti sulla persona è il saggio *Moralismo e moralità* del 1944, dove moralità vuol dire, detto un poco alla svelta, connessione della persona con altre persone in un compito obiettivo che deve essere realizzato. La moralità è un tentativo di trasformazione delle regole del gioco, dove il moralismo s'affeziona al suo discorso che vuole il gioco perverso e degradante. Siamo nel 1943, nel 1944, sono

anni, anzi mesi, che nel vissuto pensano e trasportano identificazioni molto impegnative e ciascuna con il segno del definitivo. E l'inclinazione di questa esperienza che conduceva Banfi alla Resistenza, mentre l'elegante saggio filosofico sulla persona rimaneva nel cassetto. Aveva condotto dove voleva condurre. Ma era così esaurito il suo senso? Vecchie carte, vecchie storie, vecchi miti?

Risponderò con grande franchezza, perché le domande difficili per una generazione sono poi quelle che fanno avanzare il giudizio. E comincerò col dire che il valore teorico dell'inedito non si risolve affatto nella congiuntura e che quindi non è un «documento». Non esiste azione che esaurisca un concetto, quando esso è un concetto: di principio sono temporalità diverse, schegge che s'inseriscono nel moto di mondi plurali. Nel saggio di Banfi si sente il tema profondo dell'umanesimo: la persona che è il luogo dell'idealizzazione del senso del mondo.

Ma, per chi lo voglia, c'è anche l'irriducibilità della persona al suo valore ideale: Nietzsche giocava certamente una sua presenza profonda. C'è il ritrovarsi della persona in una finalità forte e c'è il disperdersi nell'evangelizzazione un poco opaco del quotidiano, la spina del vuoto di se stessi come profondità vana e senza termine, e la rosa dell'occasione eccentrica e felice. Sono modi di analisi che possono costituire modelli ancora usabili, specie a fronte delle iscrizioni della vita della persona secondo la gerarchia ontologica del mondo.

E poi: nessuno sceglie, oltre che la nascita, il tempo della vita, e non è privo di saggezza, saper seguire, in certa misura, la danza del tempo. Viviamo per lo più tra i cocci del prevedibile inconveniente che le filosofie mancano di realizzazione, e spesso sono cocci spettacolari più di quanto non siano intellettualmente eleganti: così che un minimo di sospetto sul proprio lavoro, uno specchio simbolico, non è di cattivo gusto e, forse, è una questione attuale quella di chiedersi, non dirò in un circuito chiuso, ma almeno con una accendicandela minore, che cosa fare «veramente» di noi.

Fulvio Papi

LIBRI

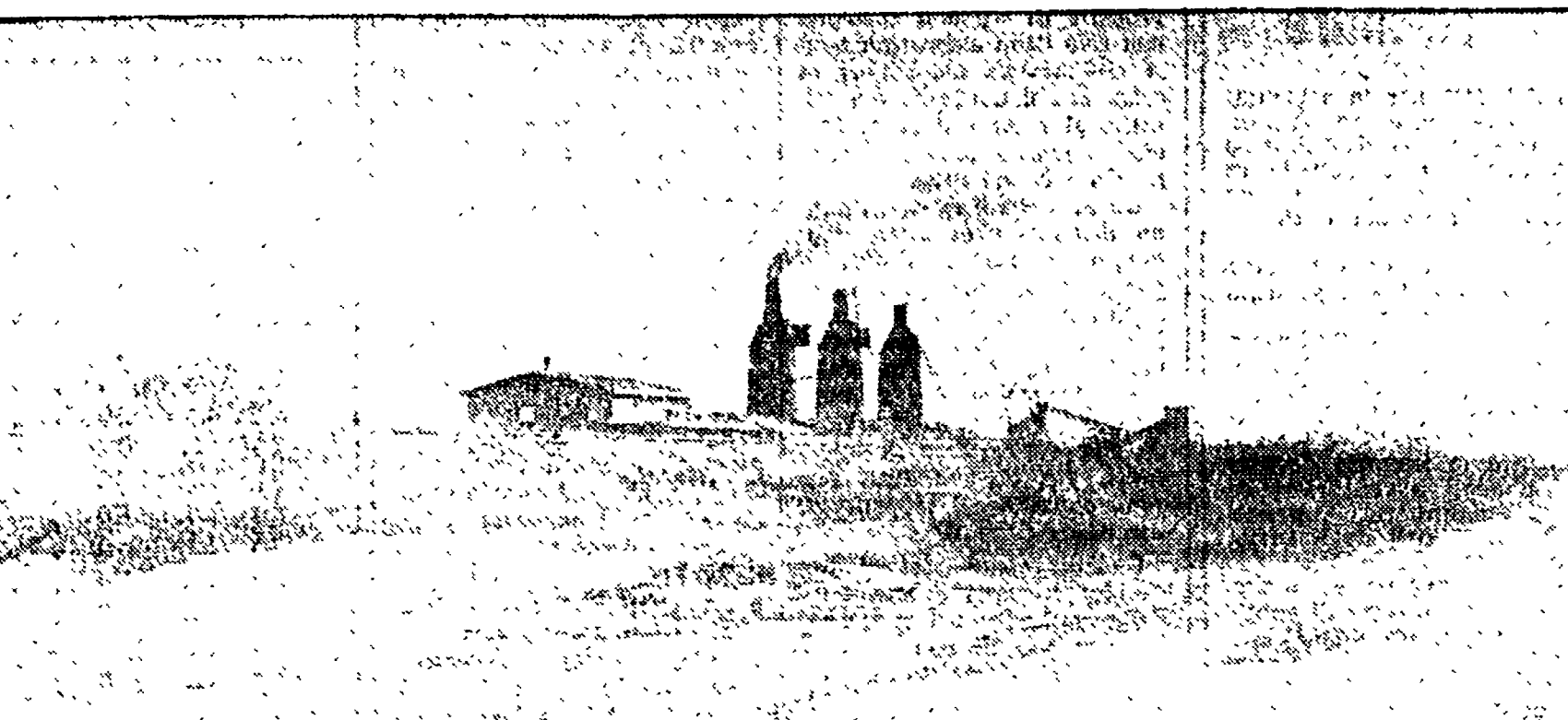
Presentato a Urbino il «Dizionario dell'ambiente»

La sola via dello sviluppo nell'equilibrio uomo-natura

L'importante opera collettiva pubblicata dagli Editori Riuniti - Un serio contributo a un dibattito di grande attualità - Problemi di alto valore culturale e politico

URBINO — La stupenda geometria rinascimentale di Urbino ti afferra nel suo fascino intatto. La nuova sede dell'Università, la distesa di villette del «campus» studentesco, sono come affondate lungo i fianchi della collina, anziché deturpare la fan tutt'una grande natura. In questo non grande comprensorio delle Marche — informa il prof. Umberto Bernardini — la Comunità montana ha predisposto un piano territoriale, un piano agricolo, la carta pedagogica, un organico programma di risanamento del Metauro e degli altri corsi d'acqua inquinati dagli scarichi urbani, industriali, agricoli. «Questo nostro impegno — dice ancora Bernardini — rivela peraltro tutta l'ineleggibilità, l'incoerenza della legislazione nazionale sui problemi dell'ambiente. Ma dimostra anche come il riordino di tipo istituzionale non basti, se non cresce il livello culturale, la coscienza della gente intorno al tema delle risorse, delle loro dimensioni e limiti».

Ci chiedevamo, fino alla vigilia, come mai per la presentazione di un libro di *Dizionario dell'ambiente* degli Editori Riuniti, curato da Roberto Boltri e Antonio Levy, 535 pagine, lire 10 mila) fosse stato organizzato addirittura un convegno, promosso dall'Università, dall'Unità sanitaria locale, dalla Comunità montana, dall'Amministrazione provinciale e dal Comune. In effetti, l'uscita del libro è stata colta come un'occasione per discutere. Discutere il grande tema del rapporto uomo-natura, l'esigenza di un vero e proprio salto di qualità nella consapevolezza delle sue implicazioni essenziali nella nostra vita di ogni giorno, come singoli e come collettività. La cultura dominante ha introdotto una visione per così dire fatalistica, secondo la quale l'economia moderna, essendo fondata sul profitto, è necessariamente in conflitto con l'ambiente naturale. Per cui l'alternativa sarebbe: o sviluppo, o



ritorno al primitivo. Poiché nessuno vuole tornare all'età della pietra o all'economia pastorizia, non resterebbe che lasciar proseguire «questo» sviluppo, e con esso la distruzione progressiva del patrimonio naturale. Lo sottolineava Antonio Levy, uno dei curatori del libro che si avvale per le singole voci del contributo di decine di specialisti: la situazione in Italia è giunta a limiti ormai difficilmente tollerabili. I casi Seveso, Priolo, Marghera, Augusta, rivelano come non solo la salute e la vita stessa siano colpite dall'attuale tipo di industrializzazione ma quanto sia minacciato lo stesso equilibrio genetico delle

generazioni future. E poi ci sono fenomeni tremendi, come l'erosione delle coste, la distruzione dei boschi, l'urbanizzazione selvaggia, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua. Tutto ciò non è però necessariamente connesso allo sviluppo. È piuttosto il prodotto di un convincimento (e di una politica) secondo cui non sono produttivi gli investimenti per la tutela ambientale. Si evita perciò la stessa ricerca di tecnologie adeguate, da parte anche dello Stato il quale avrebbe il dovere di promuovere tale ricerca, con adeguati investimenti che sarebbero altamente produttivi a livello sociale.

Il Dizionario ha il merito di affrontare tutta questa tematica nella sua complessità. Nelle interrelazioni reciproche che legano, ad esempio, il problema della speculazione edilizia a quello della progressiva sottrazione di importanti alquote di suolo altamente produttivo all'agricoltura. La crisi petrolifera alla «fattibilità» delle fonti energetiche alternative. La programmazione economica e i rapporti fra mondo industrializzato e continenti in via di sviluppo. Le singole voci, di sufficiente ampiezza e di notevole chiarezza, oltre ad un preciso indice di «rimandi» fra l'una vo-

ce e l'altra, consentono così all'opera da una parte una facile consultazione, dall'altra un carattere di complessiva organicità. Una appendice sulla legislazione nazionale per la tutela dell'ambiente rendono inoltre strumento utilissimo per amministratori locali. Fulco Pratesi, presidente italiano del WWF (Fondo per la difesa della natura) lo ha definito, più che un dizionario, un «breve» il quale andrebbe letto e consultato quotidianamente, soprattutto nelle scuole. La cultura dell'ambiente naturale, del suo enorme, insostituibile, valore non tanto come elemento estetico ma proprio per

consentire la vita delle moderne comunità associate, è infatti una battaglia tutta ancora da combattere, anche se non si parte più da zero nemmeno in Italia.

E Laura Conti, al termine di una giornata di intenso dibattito fra decine di studiosi, specialisti e amministratori, ha potuto sottolineare come l'uscita di un libro come questo consenta di riapprofondire, in termini attuali e aggiornati, la grande questione del confronto tra sistema sociale e sistema naturale. Nel sistema capitalistico di quest'ultimo scorcio del secolo, è dimostrato come il consumo energetico non basti a evitare, ma sia anzi la causa di una produttività decrescente. Sotto l'influenza dell'industrializzazione, il sistema naturale è perciò sottoposto alla richiesta di una sempre maggiore quantità di energia. Al punto di non poter più garantirlo.

L'errore concettuale e di prospettiva che si corre è quello di ritenere che lo sviluppo sinora realizzato, sia nel sistema capitalistico sia in quello di tipo socialista, sia lo «sviluppo in assoluto», il modello ad esempio da proporre all'area immensa del Terzo Mondo, dei Paesi detentori di materie prime. Siamo noi a dover cambiare il nostro modo di usare le risorse presenti in natura, nell'ambiente che ci circonda. Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, una prospettiva di sviluppo «diverso» è quella di abbandonare produzioni «mature», a basso valore aggiunto (come la petrolchimica, la meccanica pesante) le quali richiedono enormi quantità di energia e sono le più inquinanti e distruttive dell'ambiente. Un libro che aiuti a capire tutto ciò diventa pertanto un contributo prezioso alla crescita della coscienza collettiva su problemi — non tanto «tecnici», ma culturali, politici e ideali — di enorme portata.

Mario Passi

Distruggiamo risorse del futuro

aggiunto il suolo, tenendo conto che alla sua genesi concorrono in maniera determinante i processi biologici avviati dagli organismi animali e vegetali. L'importanza di queste risorse è più che evidente. Infatti, mentre il tipo di civiltà ed il modello di sviluppo delle società industrializzate è in un certo senso fondata sull'utilizzazione delle risorse minerali o non rinnovabili, la stessa sopravvivenza dell'umanità è fondata su quelle biologiche, proprio perché sono esse e solo esse a produrre le risorse alimentari. Onde salvaguardare l'esistenza ed il progresso dell'umanità è necessario quindi attuare una politica basata sulla conservazione delle risorse, una gestione della biosfera che possa trarre tutti i possibili vantaggi, mantenendo però intatto il suo potenziale a servizio di uno sviluppo duraturo nel tempo (...).

Bisogna inoltre considerare che le risorse biologiche, pur essendo rinnovabili, possono esaurirsi irreversibilmente se vengono utilizzate in maniera depredatoria, così da rendere impossibile la loro ricostruzione, per la quale sono necessari tempi anche dell'ordine di centinaia di anni.

Una specie completamente estinta sarà perduta per sempre per ogni utilizzazione, i suoi desertificati dell'erosione e dell'uso intensivo del pascolo saranno improduttivi per migliaia di anni. La conservazione di queste risorse può essere basata esclusivamente sul mantenimento dei processi ecologici essenziali e dei sistemi che sostengono l'equilibrio naturale, salvaguardando la diversità genetica degli organismi ed assicurando l'utilizzazione duratura delle specie e degli ecosistemi grazie ai quali vivono milioni di esseri umani (terreni a-

gricoli, foreste e pascoli). Le società odierne dovrebbero quindi utilizzare le risorse biologiche in modo razionale, onde assicurarsi la possibilità di godere per un tempo indefinito. Attualmente ciò non accade. La fauna ittica, ad esempio, è gestita a volte in maniera depredatoria, perché le riserve di pesce vengono in alcuni casi sfruttate al di sopra della loro capacità di riproduzione. Anche l'erosione dei suoli sta diventando drammatica: tecniche di coltivazione non conservative, disboscamenti su terreni tropicali e in pendenza stan-

no producendo danni gravissimi alla produzione agricola. L'estendersi della urbanizzazione sottra vastissime aree alla coltivazione; nei Paesi industrializzati 300 mila ettari all'anno vengono resi inutilizzabili. Si è calcolato che soltanto un terzo dei terreni agricoli del mondo potrà essere utilizzato per l'agricoltura nei prossimi 20 anni, se la desertificazione proseguirà con i ritmi attuali (...). A questi esempi di malgestione delle risorse biologiche non è contrapposto un'adeguata politica di conservazione; si rilevano soltanto una insufficiente consapevolezza dei problemi di devastazione del patrimonio biologico, sempre più gravemente intaccato dagli effetti di una politica economica e produttiva orientata allo spreco.

Un romanzo-allegoria di Laura Mancinelli

Muoiano gli abati e con loro tutti i tabù

Una vicenda non propriamente storica, di piacevole lettura, la quale racchiude un nucleo compatto di «racconti morali»

LAURA MANCINELLI, «I dodici abati di Challant», Einaudi, pp. 139, lire 5.000.

«Udite dunque il caso che avvenne all'abate Prudenzone, abate gentile e di galante aspetto, cui le donne guardavano con piacere e che sempre aveva alle labbra sorrisi seducenti. «Bello della persona era et elegante e sapeva danzare e cavalcare a meraviglia. Ma ancor che molti, femmine e maschi, lo guardassero con piacere, e in molti cuori dolci proposti e celati desideri fossero nati per lui, non si conosceva alcuno tuttavia a cui più che sorrisi e studiate parolette l'abate Prudenzone donato avesse». Così avrebbe potuto iniziare una novella del Boccaccio, forse; e così comincia un capitolo del romanzo di Laura Mancinelli, *I dodici abati di Challant*.

Storia e stile

In esso il recupero storico è anzitutto recupero stilistico e di ragioni strutturali legate a quella «forma» principe dell'arte medioevale che fu l'allegoria. La scelta del secolo — il Duecento — è probabilmente da mettere in rapporto con la frequentazione privilegiata che l'autrice, studiosa di letteratura

medioevale, ha con quel passato: ma personaggi e vicende potrebbero essere trasferiti anche in altre epoche e, insomma, *I dodici abati di Challant* non è propriamente un romanzo storico. È una scrittura allegorica, un romanzo di piacevole lettura le cui ragioni strutturali non sono nemmeno romanzesche nel senso moderno del termine ma si manifestano in un nucleo compatto di «racconti morali», in un moderno «libro di novelle e di bel parlare gentile».

La vicenda si sviluppa nei personaggi e in una «cornice» che nel corso della narrazione si attenua fino a scomparire. C'è un castello tra le montagne, allegrato dal continuo afflusso di ospiti strani e mirabolanti; c'è un duca e castellano che resterà tale finché non infrangerà la promessa di mantenersi casto, c'è una castellana che di fatto costituisce il perno attorno a cui ruota tutta la narrazione, mentre le morti dei dodici abati chiamati a vigilare sulla castità del duca ne scandiscono il tempo, capitolo dopo capitolo. Che cosa rappresenta ognuno di questi personaggi, e che cosa rappresenta la strage degli abati che muoiono nei modi più stravaganti, mentre insegnano la stella della santi-

Complessità

L'autrice stessa, in un'intervista, ha indicato una chiave di lettura, ha detto che «gli abati vengono uccisi perché rappresentano i simboli che impediscono di vivere bene, e che sono dei no, degli impedimenti alla vita». (E la vita, nel romanzo, dovrebbe essere simboleggiata dalla marchesa di Challant, dall'emigmatico Venafro e forse anche dal loro incontro mancato). Ha poi detto, l'autrice, che «il romanzo è una allegoria dei sentimenti, l'uccisione dei tabù e questo certamente è vero ma bisogna tener presente che, come ogni allegoria che si rispetti, anche quella dei Dodici abati è più complessa dell'intenzione che l'ha determinata e non si lascia riassumere tanto facilmente in termini perentori e univoci. Che resta sempre uno spazio per il piacere — e l'arbitrio — della lettura».

Sebastiano Vassalli

MAURO PONZI, «Hermann Hesse», La Nuova Italia, pp. 136, L. 3.000.

Una chiara e intelligente risposta a certa miopia sdegnatamente accademica nei confronti dell'opera di Hermann Hesse — sul quale peraltro si svolgerà a fine mese un convegno a Torino organizzato dal Goetheinstitut e dalla Università — ci proviene dalla monografia che Mauro Ponzi ha curato, con maturata sensibilità e competenza, per la collana «Il Castoro» della Nuova Italia. Molto opportunamente, fin dalle prime pagine, lo studioso sgombra il campo dai fastidiosi e ormai intollerabili luoghi comuni con cui si presiede a limitare l'autore del *Lupo della steppa*, del *Siddharta*, del *Gioco delle perle di vetro*, risolvendone gli itinerari, così sottilmente intrecciati alla ricerca di un nuovo senso dell'uomo al di fuori dei miti socialdemocratici del progresso, nelle abiette approssimazioni dell'esistentialismo e del disimpegno. L'intento principale di Ponzi è appunto quello di allargare l'ottica critica e interpretativa, centrando il discorso sulla molteplicità delle «matrici» (Goethe, Nietzsche, la psicologia del profondo, le filosofie orientali) e sulla «circolarità» delle tematiche che al di là del secondo, simbolico incontro di autobiografia e finzione narrativa, rinviano ad un universo poetico singolarmente vicino ai labirinti dell'anima contemporanea.

Emerge in tal modo, a partire dal romanzo *Demian* (1919), una ricca latitudine problematica nella quale, accanto all'esigenza di superamento di ogni dualità, qual è quella di bene e male, di giusto e ingiusto, di ragione e antiragione, di realtà e sogno, si snodano le avventure della vita interiore o meglio della «via all'interiorità», nella quale Hesse utilizza gli alfabeti dell'esplorazione analitica nei recessi dell'inconscio, si confronta con la tradizione e fino a crisi del proprio tempo fino a raggiungere le rive della finzione ludico-sapientiale, utopica, di quella nuova «provin-

Alla ricerca di un nuovo senso dell'uomo

La montagna disincantata di Hermann Hesse

cia pedagogica» che è espressa, nel *Gioco delle perle di vetro*, da Castalia, la regione dell'«ovunque e in nessun luogo», concepita come una «proiezione» di «valori spirituali» — dice Ponzi — dove gli opposti convivono. Con equilibrio e chiarezza quest'ultimo riesce ad articolare le linee portanti della ricerca hessiana mettendo nella dovuta evidenza quei punti critici in cui le stesse contraddizioni diventano non solo

poeticamente feconde, ma anche forze plasmatiche, elementi illuminanti di un itinerario critico, di un lungo viaggio solitario nei meandri della dissoluzione dei valori borghesi-occidentali, eurocentrici. Si dispiega così, con il fascino di una visione radicalmente alternativa, anche se circoscritta nei termini di un'esperienza tutta concentrata sul linguaggio dell'interiorità, la possibilità di un'oltrepasamento utopico della *ratio* capitalistica come logica del dominio.



Disegno per l'edizione italiana de «Il gioco delle perle di vetro» di Hesse.

Sul filo di una considerazione di Claudio Magris riguardante l'«inesistenza», in Hesse, della «fiducia mannianna» nella capacità della borghesia di risorgere dalle proprie ceneri e di mediare dalla propria decadenza nuovi valori, Ponzi rileva che a questa fiducia si contrappongono la sfiducia di Hesse e quindi l'affrancamento dell'opera di questi dalla «logica borghese», anche se — nota ancora — «forse è proprio questo il

limite e il fascino dei suoi scritti, il nodo problematico da cui nascono tutte le contraddizioni rintracciabili nella sua prosa: il rifiuto radicale dei valori borghesi gli impedisce di essere l'espressione letteraria «più alta». Ma forse sta in questo rifiuto una contraddizione dello «spirito» borghese che se per un verso intrinseca alle ultime suggestioni di una eredità pietistico-romantica la seduzione di un sapere emancipato dalle categorie dell'intelletto, oscillante tra musica e gioco,

tra ironia e mistica, dall'altro si sforza d'intendere quel processo dell'individuazione per cui si diventa ciò che si è, rompendo i cardini della *Bildung*, intesa come processo di autoformazione dell'uomo umano.

Nepure Ponzi, in verità evita di sottolineare la dimensione dell'«oltre-umano» a cui si volge Hesse ascoltando, nel *Lupo della steppa*, il «riso degli immortali». Ma questa dimensione, cui peraltro si richiama la stessa saggezza di Siddharta, è anche quella di una religione cosmica, quale troviamo nel *Gioco delle perle di vetro*, è anche *infra-umano* poiché rappresenta quel misterioso punto d'incontro dell'umano e del subumano, dell'intelligente e dell'istintivo, che si infrangono le gerarchie dello spirito sulle quali veniva orientata la pedagogia tradizionale della *Bildung*.

Forse è a partire da quegli slittamenti di prospettiva che si può prendere le mosse per riconoscere, in Hesse, un esaurimento della dialettica, e cioè la sua conversione in un processo incessante di metamorfosi in cui il trionfo delle diversità non si raccoglie sotto nessuna sintesi.

La lezione hessiana è in conclusione ancora ben lontana dall'essere esaurita. Anche il «metapolitico» Hesse esige nuovi approfondimenti, soprattutto in una società come quella occidentale, ancora troppo facile ad abbracciare lo spirito di crociata, cedendo alla seduzione di un'arroganza intellettuale disposta a fondere il rituale anticomunista del nuovo laicismo per fabbricare cannoni. Vale la pena ricordare quel che scriveva Hesse in una lettera negli anni della guerra fredda: «Io sono un avversario del fanatismo, che vorrebbe dividere l'intera umanità in due fronti e aizzare questi due fronti l'uno contro l'altro con ogni diabolico mezzo omicida. E per questo non credo che un riarmo porterebbe fortuna al suo Paese. È meglio sopportare l'ingiustizia che commetterla».

Ferruccio Masini

NOVITÀ

MASSIMO TERNI (a cura di) - Il mito della rivoluzione francese — Il volume raccoglie i saggi più significativi di una *querelle* storiografica ormai ventennale sulla Rivoluzione francese che ne ha messo in discussione la tradizionale interpretazione come rivoluzione borghese e modello ideale delle «rotture» rivoluzionarie. I saggi sono di Alfred Cobban su «Il mito della Rivoluzione francese», di George V. Taylor su «Ricchezza non capitalista e origini della Rivoluzione francese», di Claude Mazanvic su «Riflessioni su una nuova concezione della Rivoluzione francese», di François Furet su «Il catechismo rivoluzionario»; di Colin-Lucas su «Nobili, borghesi e le origini della Rivoluzione», e di Albert Soboul su «La storiografia classica della Rivoluzione francese» (Il Saggiatore, pp. 291, L. 3.000).

CARNAZZI, viene riproposto questo classico dell'illuminismo lombardo che divenne il simbolo di una battaglia culturale e civile della parte più avanzata dell'intelligenza europea. Il momento, per la riproposizione della pena di morte e la regressione al mito della pena esemplare è quanto mai opportuno per una sua lettura (o rilettura) (Rizzoli, pp. 160, L. 3.000).

DACIA MARAINI - I sogni di Citenestra e altre commedie — Un teatro «tutto dalla parte della donna» che allinea una galleria di ritratti femminili. Oltre a Citenestra, le altre commedie sono: «Due donne di provincia», «Zena», «Una casa di donne», «Donna Lucrezia Giacobina», e «Maria Stuarda, sopratutto donna, non regina» (Bompiani, pp. 252, L. 3.800).

E. LE ROY LADURIE - Il carnevale di Romans — Un'opera di antropologia storica, di quella «storia totale» che dirama dalle «Annali», e il «mito» della Rivoluzione, che esploderà nel 1789, ha qui, nei quindici giorni del carnevale del 1580 a Romans, una sua anticipazione fortemente emblematica che ne mina i conflitti di classe fino allo scontro sanguinoso, tra le maschere e una foresta di simboli scaturiti dall'inconscio collettivo (Rizzoli, pp. 400, L. 20.000).

LOUIS ALTHUSSER - Freud e Lacan — Il volume raccoglie testimonianze del rinarario filosofico di Althusser nell'arco di dieci anni (1964-1975). Oltre al saggio che dà il titolo al libro, contiene «La filosofia come arma della Rivoluzione», «Come leggere *Il Capitale*», «Marxismo e lotta di classe», «Ideologia e apparati ideologici di Stato», e «Le facce essere marxista in filosofia?» (Editori Riuniti, pp. 172, L. 4.500).

CESARE BECCARIA - Dei delitti e delle pene — Con una introduzione di Arturo Carlo Jemolo e note al testo di Giulio

WYSTAN HUGH AUDEN - Città senza muro — Un'immagine di Manhattan anni '60 «Bisanzio di un impero spettrale» come scrive Marisa Bulgheoni nell'introduzione, è proposta dal poeta americano nella lunga poesia d'apertura che dà il titolo a questo suo volume di poesie tradotte da Aurora Ciliberti, in cui saraceno epigrammatico e autiorismo accompagnano la meditazione etico-poetica (Mondadori, pp. 261, L. 12.000).

PAOLO PARRINI - La filologia senza dogmi — Il libro, strutturato in due capitoli centrali che trattano «Le origini dell'empirismo logico e il futuro della filosofia» e «La struttura logica del controllo empirico e il falsificazionismo di Karl Popper», dà un contributo una valutazione d'insieme delle maggiori varianti dell'empirismo novecentesco; il positivismo logico e il falsificazionismo popperiano (Il Mulino, pp. 176, L. 10.000).

(a cura di Piero Lavatelli)